



L'Arcivescovo di Catania

OMELIA PER LA SANTA MESSA DEL 58° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DELLA

COMUNITÀ DI S. EGIDIO

venerdì 8 maggio 2026

Cattedrale di Catania

Carissimi fratelli e sorelle della Comunità di S Egidio,
carissimi amici e amiche di S. Egidio,
distinte autorità civili, militari e del mondo accademico,

il 7 febbraio di cinquantotto anni fa la Comunità iniziava a camminare, e da allora non si è più fermata. È andata oltre la Basilica di S. Maria in Trastevere in Roma; è entrata nei luoghi più poveri non solo del nostro Paese, ma di tutto il mondo, portando carità e speranza animate dalla fede in Cristo e alimentate da quella preghiera settimanale e quella Messa domenicale che sono l'anima di tutto. È giunta anche a Catania, e si è stabilita in una chiesa del centro, diffondendo tanta fraternità e amicizia, non solo nelle grandi occasioni, ma quotidianamente. Attorno a S. Egidio è nata una sensibilità che ha coinvolto istituzioni e persone singole, contagiandole con il suo stile di prossimità e dando forma a tanti progetti di natura ecclesiale, sociale e politica, perché è vero quel principio antico che "bonum diffusivum sui", cioè "il bene si diffonde da sé". Anche la Chiesa di Catania si è arricchita di una presenza e di uno stile, ed ha aggiunto alla sua antica storia di carità, anche la vostra esperienza, che nelle Scuole della pace e nei numerosi interventi dei volontari, ci rende credibili come discepoli del

Signore. È bello che celebriamo questo anniversario nel giorno in cui ringraziamo Dio per il primo anno di pontificato di papa Leone XIV, perché Sant'Egidio vive la sua missione sempre con un profondo senso ecclesiale, in comunione col Papa, divenendo non poche volte l'interprete dell'annuncio del Vangelo in situazioni difficili. In questi giorni di particolare tensione nel mondo, Sant'Egidio può dire con il papa: «La missione della Chiesa è predicare il Vangelo e la pace». Quella pace richiede una più convinta adesione da parte di tutti, ma soprattutto chiarezza di intenzioni e di progetti, perché mentre circa ottant'anni fa, dopo la II guerra mondiale, superava i linguaggi ambigui della prima metà del Novecento, oggi sembra di nuovo una utopia, una parola manipolabile per interessi di parte, perché si vuole la propria pace e non quella globale. In questa giornata risuona appropriato l'annuncio del Vangelo, che è il "segreto" di ogni azione fraterna e pacifica di ogni cristiano: se non si parte da questa Parola, non si può comprendere né la Chiesa, né Sant'Egidio, né come la Chiesa affronta i problemi del mondo. Se non si parte dal Vangelo non si può annunciare una pace vera.

Quelle che abbiamo ascoltato nel Vangelo (Gv 15,12-17), sono le parole di Gesù rivolte agli apostoli nell'Ultima Cena quelle che stiamo riascoltando nella liturgia di questi giorni pasquali. Gesù, prima di pronunciarle ha compiuto un gesto: ha lavato i piedi ai suoi discepoli; dopo quest'azione propria di un umile servo, parla con l'autorevolezza di chi fa seguire le parole ai gesti concreti.

"Questo è il mio comandamento" (Gv 15,12): il servo è in verità il Maestro, rivela il suo vero volto, quello di un Signore che ha dei comandamenti da dare ai suoi. Non sono molti, ma uno solo, che è alla base del Decalogo e di ogni ordinamento umano: l'amore. Ha delle caratteristiche precise, che possiamo sintetizzare in tre.

È un amore reciproco: "amatevi gli uni gli altri" (Gv 15,12). Nella reciprocità non c'è chi prende per primo l'iniziativa, o si sente più importante perché ama di più o con più slancio. La reciprocità ci fa scoprire che tutti siamo capaci di amare, che il volontario e il bambino della Scuola della Pace, l'italiano e l'immigrato, il professionista e il senza fissa dimora, sono accomunati da un amore di cui tutti hanno fame e sete, e di cui tutti sono capaci. Lo sanno bene i volontari che dicono: «E' più quello che ricevo, rispetto a quello che dono». È la legge dell'amore reciproco, difficile perché ci converte dall'arroganza e dall'orgoglio che alcuni si tengono stretto, alla gratuità liberante e capace di saziare i cuori. Quando un volontario soccorre un fratello, si ferma con lui, non sta solo donando, sta anche ricevendo.

Non basta amarsi gli uni gli altri: Gesù indica anche come. Anzi quel come, nella lingua greca dice anche il perché: "*katós*", come e perché, cioè "amatevi gli uni gli altri come e perché io vi ho amati". A volte siamo così delusi dalla vita che non abbiamo più motivo di voler bene ad alcuno; Gesù Cristo ci restituisce il perché dell'amore: "perché io ti amo come sei". Cerchiamo sempre in Cristo il motivo dell'amore, e la nostra vita sarà piena, saremo capaci di dialogo con tutti. E poi c'è un modello: "come io vi ho amato". Si può amare in tanti modi, ma c'è un amore speciale che è quello di Cristo, l'unico che vale la pena imitare, perché è gratuito, libero, senza secondi fini; è amore che non ha delle priorità, anzi sceglie gli ultimi e li rende primi; non è amore tra persone dello "stesso grado", dello stesso colore della pelle, ma permette di chiamare fratello anche colui che non ha mai conosciuto prima. Quello di Cristo, quello di chi ama come il Cristo è un amore speciale, vero, che cambia il mondo e lo rende fraterno.

Infine quello che comanda Cristo è un amore che dona non qualcosa, ma la vita intera. C'è una bella differenza tra il fare l'elemosina, che pure è un'azione buona e necessaria, e donare tempo, interesse, vita. Ecco, mi piace dare questa interpretazione di Sant'Egidio: quale è la sua ragion d'essere? Quella di aiutarci a vivere il comandamento dell'amore, ci dà l'opportunità di donare la vita ai fratelli.

Tra le vostre iniziative più efficaci ci sono le "scuole della pace". Sembrano tradurre bene quello che papa Leone ha chiesto a tutte le Chiese che sono in Italia, il 17 giugno scorso: «Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa» (Leone XIV ai Vescovi italiani, 17 giugno 2026).

La pace si costruisce in una dimensione "locale" e poi diventa globale: è il globale di cui parlava il noto scienziato Ulrich Beck: pace che si costruisce, si pensa, si progetta laddove sei, ma con uno sguardo aperto al mondo. Il Cristiano non dice mai: "prima i nostri", ma: "prima i poveri"; vuole tenere fuori dai propri confini i signori della guerra e dell'economia che uccide e sfrutta, non le loro vittime. Grazie a Sant'Egidio perché anche in questo tempo continua a farci sperare e ad organizzare la Speranza, ad organizzare la pace qui e in altre parti del mondo.

✠ Luigi, Arcivescovo